DELLA COLTIVAZIONE DEL SALICE VIMINALE. MEMORIA PRESENTATA...

Bartolomeo Lorenzi

DELLA COLTIVAZIONE

D E L

SALICE VIMINALE

M E M O R I A

PRESENTATA ALL' ACCADEMIA
D' AGRICOLTURA COMMERCIO ED ARTI
DI VERONA

D A

D. BARTOLOMMEO LORENZI

SOCIO ONORARIO

V E R O N A

NELLA STAMPERIA GIULIARI

1 7 9 9.

DELLA COLTIVAZIONE

DEL

SALICE VIMINALE

Le selve de' bianchi Salici, che si veggono il lembo ornare de' prati irrigabili, vestir le rive de' fiumi, e le sponde adombrare di molti minor canali, e de' fossi nelle basse campagne, senz'arte per dir così e senza studio cresciuti, non parvero meritarsi appena la menzione degli scrittori, siccome quelle, che . . . . . . *nullis cogentibus ipsa*
Sponte sua veniunt, camposque et flumina late
Curva tenent . . . . GEORG. I.

Prive pertanto degl' insegnamenti utili alla loro cultura, e della celebrità de' maestri, prive ancora restarono della sollecitudine degli agricoltori persuasi, che, ove non vengano per natura, perduta opera sia sollecitarle coll' arte. Sì profonda s' impresse questa opinione, che non potrebbe uno scrittore parer più inetto, quanto trattando di una tale coltivazione, quasi bisognosa di singolar magistero: e tale per avventura parrò a taluno ancor io, che della coltivazione di queste piante mi proposi quasi importantissimo l' argomento, benchè, a dir vero, niente meno sia accomodato all'animo mio, quanto nelle cose inutili affettar diligenza. Confesso io pur di buon grado, che il primo fondamento d' una felice coltivazione qualunque siasi, si appoggia singolarmente alle forze della natura, signora sempre e maestra in tutte le cose, e che la seguita l' arte quasi ancella e discepola. Con tutto ciò è da considerare, che ciò che è massimo in ragion di generazione, non lo è poi in ragione di perfezione. Dal che ne avviene, che noi veggiam la natura tanto giovarsi dell' arte ne' suoi progressi, da far parer vili ed oscure molte materie ch' ella ci somministra, paragonate col pregio e collo splendore, che dall' arte impararono; nè ciò solamente in quelle facoltà che dipendono dall' ingegno; ma molto più in

quelle che son dell'opera della mano, come nell'agricoltura, che tanto dell'arte si ajuta, che, o senza di essa giacerebbesi senza spirito e senza moto, o in tanta libidine di parti non raffrenata, profonderebbe la virtù sua, da infatuar finalmente e consumare se stessa. Niente Iddio propose all'uomo di così facile, che non vi avesse ad applicare la fatica e l'industria. E in fatti per non uscir d'argomento, e recitar cose a tutti notissime, ov'è mai che la propagazione di queste piante, che alla benignità solamente della natura si attribuisce, si ammiri più copiosa e felice, se non se dove ebbe dall'arte maggiori ajuti? Quando il pensiero di rendere irrigabile una campagna pose, per cagion di esempio, a livello la superficie, sollevò i sopraccigli degli argini con nuove zolle commosse, vi guidò l'acque e diffuse lungo una lenta declività, e dietro a quella vi si piantaro popoli e salci con dritto ordine da una parte e dall'altra, che poi crebber sì belli, e in tanta e sì ammirabile procerità, che si fece altro, se non che usare dell'arte più industriosa e sollerte per educarli? So che questa non era forse la prima intenzione di chi li pose, vòlto principalmente al regolamento dell'acque; ma, o fosse questa per lui comodità di occasione, o fosse prudenza o ventura, io dico: che per la prosperità delle piante fu arte sì accomodata, che non avrebbe potuto loro proveder meglio la ragione e il consiglio. Lo stesso è da dirsi delle roste di molti gretoli poste alle svolte de' curvi fiumi, o obbliquamente secanti il corso dell'acque, affine di raccogliervi limo ed arena, e salvar la riva, su di cui il salice mirabilmente si assicurò. L'occasione, che intese una cosa, ne ottenne due, accordandosi felicemente a conseguire due effetti un solo artificio. Che avrebbe giovato il terren pingue delle paludi, se non si fosse aperto con lunghi fossi? utile opra allo scolo della campagna, ma non men utile ai salici, che nei fianchi del riposato divelto trovaron seggio lietissimo. Fu ciò senz'arte? Non già. Che se a queste cose alcuni non attendendo, credettero, che d'arte non sia mestieri in questa cultura, avendone usata tanta, come si vede, repugnano mirabilmente a se stessi; e per le opere e per le spese, che quasi non volendo contribuirono ad aver bellissime queste coltivazioni, per le quali dicono non abbisognarne alcuna, sono convinti d'una vergognosa contraddizione. Almeno se per i loro beni non s'accorsero di tanto inganno, se ne fossero avveduti per i lor mali. Imperocchè io domando loro: quando fu mai, che confitto anche in amico terreno, ma non preparato, un centinajo di queste piante, ne vedessero dieci mostrarsi poi di bello as-

petto e vegnenti? Raro, o non mai. Laddove nei luoghi apprestati, come dicemmo, non ne fallì di mille pur una, da parer tutte sorelle della medesima età, e di belle guernite e lunghe vermene, indi di saldi e frondosi rami, da rallegrar chi le mira. Queste osservazioni io penso che possano ministrare il fonte di que' precetti, che da pochi ci furono lasciati, e che da molti non si credono necessarj da ricordare. Da queste apparisce non solo l'utilità, ma la necessità d'osservarli, ove si vogliano queste piante propagare, che sono finalmente una delle più importanti doti della campagna. Nella qual cosa, se anche si potesse perdonare la negligenza agli abitator di que' luoghi, ove sembra che questo gener di piante alligni più volentieri, non si può perdonar certamente a quelli, che non hanno dalla natura della campagna tanta comodità, e i quali, trattandosi di aver salci viminali (argomento che principalmente mi sono proposto da esaminare) si contentano a carissimo prezzo provedersi di vincigli altrove, per non saper procacciarsene sul proprio fondo; nè si ricordano del proverbio: *Nequam agricolam esse, quisquis emeret, quod præstare ei fundus posset*. Plinius lib. XVIII. cap. 5. A questi propriamente io mi sono proposto di giovare con questa memoria: nè già tanto per la coltura di que' salici, che servono ad uso di pertiche e pali e legne de' poveri e signorili cammini, che ben veggio che chi abbisogna di vimini, di legne non abbisogna; ma per la culura di que' salici, onde si mietono i vincoli della vite, de' quali si è omai fatta tanta penuria, quanta non in altro tempo giammai. Questi non ricuseranno almeno, che io lor domandi, onde avvenga, che abbondando noi di tante legne di salcio, siamo così poveri di vimini? Perchè, diranno, ove abbondano selve di questo genere, non si pensa ad innestarle di vimini. Sia vero. Ma perchè, ripiglierò io, ove del salice viminale, come nei monti, è maggior bisogno, non si raccolgono nè legne dal salvatico, nè vimini dall'innestato? Se mi si dirà: perchè i luoghi non sono lor confacevoli; risponderò e dirò io: ciò avvenire singolarmente perchè, come ho detto nelle agrarie mie *Osservazioni*, non è coltivazione peggio trattata di questa, e tanto più detestabile, quanto la men felice disposizione dei luoghi, e 'l bisogno ne desiderava una, che fosse la più diligente e squisita. Che ciò sia vero, lo dimostrerò in pochi articoli, nei quali divido, come mi prescrive l'argomento, questa Memoria; nella quale si vedrà, niente essere stato più fatale a privarne di sì necessario prodotto, quanto l'opinione di non credere bisognosa di disciplina questa parte di agricoltura. Alla quale se volen-

do io servire, dovrò tesser la storia di que' peccati che si commettono, e de' quali portai io stesso un tempo, e portano ancora molti la pena, ciò non sarà, che per prescrivere il modo più facile di correggerli, e render più dimostrata e sicura la speranza di arricchirsi di messe così preziosa.

CAPO I.

Della qualità del terreno.

Non ho udito da alcuno, che intenda a questa coltivazione, parlar giammai di qualità di terreno. Si pensa, che basti scegliere il sito, dove sia acqua, qual che sia il suolo dov'ella passi, qual che sia 'l fondo dov'ella stagni; e squarciatovi un buco con ferreo palo, che con ripetuti colpi librato a viva forza si fa la via, vi si configgono le talee. Due errori gravissimi. E per parlar del primo, che non fa differenza fra terreno e terreno (poichè del secondo, cioè intorno al reo modo di prepararlo così, parlerò poi) convien persuadersi, che se, trattandosi di piante acquatiche, come son queste, non basta il suolo senz' umido, neppur le acque bastano senza la qualità del terreno; e ciò a tal segno, da riuscir talvolta nocevoli, massimamente se stagnino in neghittoso letargo; e che più felicemente si pianta in un campo pingue che non sia arido, di quello che nell' umido, cui ingombri il gelido tufo, la sterile arena, la ghiaja digiuna. E perchè non si creda, che io sia il primo ad osservar queste cose, antico è l'avviso di Columella (lib. IV cap. 30) che il salice, quantunque in irrigato campo ed uliginoso provenga, pur lo educa comodamente il terren piano e pingue: *Salicem vel riguus ager, vel uliginosus optime; nec incommode tamen alit planus et pinguis*. E Duhamel nel suo trattato del governo de' boschi (libro I, capo 4, § 2, e 3) parlando del salcio comune e del salcio-vinco, dice: *Che non ama quei luoghi, ove l'acqua soggiorna per molto tempo dell' anno*. E del marsalto e del vinco rosso assicura, concordemente all'antico maestro, che *Possono facilmente far di meno delle acque, e crescono egualmente bene nelle alture, purchè la terra sia un poco fresca ed argillosa*. E altrove: *Il loro legno è migliore sulle gingive dei fossi, quando queste gingive siano di buona terra*. E nel § 4, parlando del pioppo stesso, dice: *Che non viene mai così bene, quanto nelle sabbie grasse, alte tre o quattro piedi dal livello delle acque*. Per le quali autorità è manifesto, i diligenti osser-

vatori di sì fatta coltura aver avuto più in considerazione la bontà del terreno, che la copia dell'acque, e i sonnacchiosi tutt'al contrario nulla curare la qualità del terreno, e dove le acque mancassero, disperare della riuscita. Benchè dell'uso dell'acque dirò fra poco: ora mi conviene additare i segni della bontà del terreno, e questi tali, che al men curioso osservatore si manifestino. Io li prendo dall'erbe e dagli arbusti che possiedono il luogo. Non parlo del nastruzio, che ride sotto il puro velo dell'acque lungo i fonti e i ruscelli, che fino alle contadinelle è noto, e si coglie per le insalate; non della malva e del trifoglio, che l'umor insieme accusano e la pinguedine della terra. Anche ad un semplice sguardo, ove vedi lussureggiar l'erbe di rigogliosa verdura, qualunque siano, senza tentar altre analisi, sarai sicuro della bontà della terra. È per altro un ottimo indizio la persicaria con que' suoi fusti rossiccj, e colle foglie simili a quelle del salcio, e notate da due macchie come di livido piombo da una parte e dall'altra del maggior nerbo. Ottimo il sosembro, e 'l mentastro, che nelle umide e pingui crete per ogni modo diramasi e si propagina. Ottimo la tossilaggine, che abita le dolci argille, e con uno o più gambi per quattro dita si leva col suo fior d'oro prima ancora di metter foglie, che i botanici per farne miracolo chiamarono, *filius ante patrem*; e che più facilmente conoscerai dalle foglie, che escono dalla radice larghe, angolose, quasi rotonde, verdi al dissopra, e insignemente cottonose al dissotto, e bianche. L'*equisetum* o coda di cavallo, il félice pure è un buon argomento della convenevolezza del fondo, perchè quantunque lo sia ancora della rozzezza del terreno, che già prestamente colla coltura s'ingentilisce, fa fede di maggior forza, essendo verissimo:

> Che tanto più maligno e più silvestro
> Si fa il terren col mal seme non colto
> Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
>
> DANTE, Purg. cap. 30.

E per verità, ov'è che meglio vengano le piantagioni, quanto nel rozzo? Grazia della vergine terra, che quanto è ricca di pingui elementi da dispensare, altrettanto se è lavorata, è rapacissima de' celesti, de' quali s'impregna, mentre nel colto da lungo tempo, regna spesso digiuno e stanchezza. Lo esperimentò Columella, onde afferma delle viti da piantarsi, parlando come di cosa manifestissima; *Illud antiquissimum censemus, rudem potius eligendum agrum:* e poco dopo nello stesso capo undecimo del libro terzo: *Quam ob causam silvestris ager præcipue est eligendus*. Ma a

seguire gl' indizj migliori che si hanno dall' erbe, vince di autorità ogni altra pianta l' ebulo sanguinoso, volgarmente *gevolo*, elevato siccome gambo di canapa, con fiori bianchi ad ombrella, a cui succedono, quasi corimbi di sambuco, le negre bacche, onde sono talvolta tinti i vini e sofisticati. Non è così rozzo villano, a cui non siano note le piante che annovero, poichè dal nominar l' altre che si potrebbero, mi sono studiosamente astenuto. Ora per passare agli arbusti, chi dubiterà, che non sia ottimo il terreno, ove lunghissime e meno orride formano bosco spontaneamente le spine, e dove il pero salvatico più schietto si levi, segno di terreno, come dicevano gli antichi, *surculare*, che par quasi domandi ospiti più felici? Ma il sambuco vince di fede e di autorità ogni altro testimonio di terreno umido e grasso, e alle piante nostre opportuno. Il sambuco non mente mai. Del giunco non è così. Lusingò egli molti all' aspetto, massimamente quelli, che il men bugiardo non distinsero dal fallacissimo, che più breve di crino, giuncaria piuttosto o giuncaggine si potrebbe dire, e tale appunto si mostra: colpa dell' acqua che ivi stagna e s' infredda, e delle mal pingui crete ed arene che egli appena soffre, sdegna il salice e abborre.

CAPO II.

Dei siti ove si possono educar salici viminali.

Benchè quando ho parlato della qualità del terreno, sia stato bastevolmente indicato anche il luogo, ove si possono educar salici viminali; con tutto ciò, avuti i già mostrati riguardi per la natura della terra, non credo inutile notar anche in particolare i luoghi opportuni, che, non mancando delle assegnate condizioni, possono fuggir l' osservazione dell' agricoltore. Dico pertanto, che si offrirà talvolta un campo di buona terra, ma da qualche acquitrino infestato. In tal caso giova aprir un fosso largo di cinque piedi, il quale profondandosi si ristringa e finisca in due di larghezza, alla profondità di due piedi e mezzo, e tre anche, se fia mestieri per dar moto all' acqua, e perchè resti inferiore alle declivi sponde, nelle quali istituita una *banchetta*, come si dice, potrai quinci e quindi in quincunce, alla distanza di sei piedi l' una dall' altra, piantar talee fuor dell' acqua, che attireranno secondo il bisogno, e che nell' alto terreno, commosso per quel lavoro, troveranno tutti gli allettamenti per ben barbare; nè potrai a miglior uso convertire un terreno

di questa sorte. Sarà pure una sponda di qualche broto, o *vajo* da una parte, e una dall'altra. Il fosso si può dir allor bello e fatto, poichè rompendo amendue le sponde e sterpando ciocche, cespugli, e virgulti e sceverando i sassi quasi per ricolmarlo, così però che nel mezzo non sia satollo, potrai nei dilatati fianchi di ottima terra novella, al fresco del tramontano, o dell'ombra, collocar salici, anche questi a destra e a sinistra in quincunce, avuto riguardo alle acque, che potessero cavar il fondo. E se l'una o l'altra delle rotte sponde fosse assai dilatata, si potrà, secondo che il luogo cape, replicar un fossatello ben divelto in giusta distanza, e raddoppiar la fila delle piante da calzarsi, come si dirà nel Cap. V. Vi sono tutti gl' intervalli rimasti vòti per la morte di queste piante, ove da molti si rimettono con infelice successo. Tu non avrai paura di ciò, se aprendo un fosso di tre piedi, cominciando dal superstite vivo, e al vivo terminando, ne rimetterai quanti il sito desidera. Lunghesso le sponde di qualche progno sbalza fuori qualche macigno, che fa obice al corso dell'acque, e ne sostenne immobile anche la piena. Dietro a questo, in luogo ove l'acqua rigurgitando mette limo eccellente e belletta, e dopo le prime tortuosità si riposa, si possono metter piante con felice successo. Anzi dirò, che torna il conto talvolta, ad esempio dell'accidente, di cui si profitta, ordinare a bella posta qualche sprone o muriccia, dietro cui nel diveltato suolo assicurerai dall'acque la pianta, e la vedrai ricalzata di nuova terra piuttosto che depredata. Intorno a tutte le fosse che conservano l'acque con qualche fede, si erige semplice un muro secco, che restringa la capacità della fossa, e dietro al quale resti un intervallo di un piede, che s'allarga diveltando per due, e coronarne il recinto di talee, che troveranno terra buona, e dalla fossa a traverso della rara muriccia sentiranno trapelare l'umore, che le sostenti. I prati, benchè irrigabili e di buon fondo, sono i più mal sicuri di ogni altro sito per sostener queste piante; prima, perchè si ha riguardo di aprir largo il fosso e perder molta erba, poi, perchè è difficile tenerla sempre lontana dalle piante con le zappature, parendo, nel lasciarvela crescere, quasi utile la negligenza; che non è peraltro più che ivi fatale. Ma se si considera, che del fieno se n'ha altrove più facilmente, che vimini, e si usino le prescritte attenzioni, possono anche qui felicemente prosperare, benchè non meglio altrove, che in un prato novello, ove non è peranco assodato il terreno. Che se tu incontri qualche angolo di buon terreno, in capo al quale qualche sorgente si stagni, e scappi in rivolo sot-

tile, ritagliando in tanti fossi la superficie circostante, benchè asciutta, e saziando di terra il seno della sorgente, costringerai l'acqua a ridondare, e distendersi come velo da per tutto a bagnare la superficie. Se appare qualche sito umile, sazialo di terra, per obbligare l'umore a distribuirsi a livello più sottilmente che sia possibile. Ne avverrà, che più largo campo ti si aprirà umido e nutrito e capace di tal cultura, e che le terre distese ad appianare le diseguaglianze saranno come altrettanto concio per nutrimento del saliceto, e son certo che avendo destinato i luoghi, v. g. a venti piante, ne troverai da potervene indurre altrettante, con eguale riuscita. Forse il luogo, ove ha dell'acqua, potrebbe essere infestato da giunchi: allora volto il tutto sossopra, e ricoperto di buona terra all'altezza di un piede, e questa nell'aprire l'ordin dei debiti fossi rimescolata, si correggerà la natura del terreno, che era indicata meno felice, come abbiamo osservato, parlando della giuncaggine. Ciò otterrai più sicuramente, se ripartirai il terreno a dosso di monte e di valle alternamente, e pianterai sul ciglio più rilevato. Così s'usa in Toscana da quegli alpigiani, che vogliono educare, fin sulle falde delle pendici, polloni di castagno. Sul dosso della collina spesseggiano di fossati, ovunque comincia ad unirsi l'acqua delle pioggie, perchè non frani, e non cagioni grosse smotte al terreno. Ma chi può tutte le comodità, che si offrono, numerare? Non tacerò quella che prestano alcune inferiori scolaticcie di campi, che terminano nelle così dette *cavedagne*. Avuto riguardo al voltar dell'aratro, si può servire ivi pure, con giuste distanze diveltando, a queste piante, ed aver la facilità di ararvi d'amendue i lati; per non dir dei siti, ove riposano tutto l'anno le pingui scolature dell'aje, e delle cisterne, e dei pozzi: luoghi tutti, che, secondo le circostanze, si potranno da un diligente osservatore, e dalle prove ammaestrato, assumere, o riprovare. E di questo fin qui.

CAPO III.

Come si debba preparare il terreno alla piantagione delle talee.

Scelto il terreno per quegl'indizj, che abbiamo mostrato, conviene in autunno aprir fossi, due piedi larghi, e due e mezzo profondi, da concedere alla vernata che gli stagioni. Debbono questi istituirsi non nell'acqua stessa, per povera

che sia la vena, ma lungi da essa d'un piede e mezzo, e di due e di tre, secondo che sarà facile che possa pervenire o penetrare alle radici della pianta, filtrata piuttosto che profusa, e in modo, se pur so dirlo, che abbeveri la pianta, non la sommerga, e sia attratta passeggera, non rifiutata stagnante. Nell'eseguire il divelto si vedrà quant'erba si sarà scotennata, che avrebbe sospeso e bevuto ogni umore, sia di pioggia, sia di fontana, quante radici espurgate di frutici e di cespugli, che avrebbero ingorde depasto ogni nutrimento, quali ghiaje rimovere, quante pietre sceverare sterilizzanti, qual solidità di terreno vincere colla zappa, solidità da cui sarebbero state riverberate, al tempo dello spuntare, le tenere barbe della novella talea. A tutti questi incomodi provede il fosso. Il foro aperto col ferro, a nessuno. Vi lascia il callo dell'erbe, i frutici, le radici loro, le pietre, e del terreno l'immota resistenza. Se non che, a dir vero, quest'ultima cresce a dismisura, e rendesi più difficile da superare. Cesse ella alla violenza del ferro, ma chi può dire per quali pietre, miste al cretoso cemento, fatta più densa si costipasse? Com'è possibile di sperare, che le radici, che move deboli il novello piantone, possano abbattere il muro d'un alveolo figurato dal cuspide ponderoso, e spaziar poi nel terreno liberamente? Io ho ricolmato a bella posra d'acqua alcuno di questi alveoli recentemente formató: parea versata in un corno da falciatore; fosse anche in parte per la saturità della circostante terra, certo si conservava pieno per molti giorni, non ne bevevano stilla nè il fondo, nè le pareti. Quale albergo possa ivi una talea ritrovare, benchè ad ognuno sia facile immaginarlo, me lo mostrò ad evidenza la mia curiosità. Feci levare una di queste piante già moribonda, e in questo pessimo modo piantata. Cesse facilmente alla mano: se fosse stata piantata bene, saria stata irrevocabile. Aveva ella messi vicino al suolo brevi e mucidi filamenti di barbe, più brevi andando allo in giù; ma nella punta ove si aguzzava l'estremo legno, la scorza non aveva che una sola radice, grossa di due linee, lunga mezzo piede. Questa si era profondata non nel terreno inferiore, ma nell'acqua contenuta nell'ultima cavità del cono, non saziata dal proprio cuspide; e si vedea manifestamente, come volendosi rivolgere ora a destra, ora a sinistra del cavo foro per metter barbe, era stata per ogni lato ripercossa dalla circostante impenetrabil parete, e costretta a raggirarsi in se stessa, e prolungarsi a una spirale sinuosità, come un cavastraccj, finchè giunta al fondo ancora più insuperabile, avea finito il moto e la vita. Così fa sempre an-

che il convolvolo sopra terra, che se non trova albero da legare, s'addoppia e torce in se stesso. Ma per conoscere quanto sia opposto alle intenzioni della natura sì fatto modo di piantare, e quanto sia necessario un diligente divelto, non è mestieri aver avuto occasione di osservar queste cose; basta aver avuto occhi per vedere, come propaghino i salci le lor radici in quei luoghi, che si offrono al guardo più d'una volta, e nei quali depredato dall'acque che passano il margine della riva, si veggono le radici scoperte con lunghi e folti capellamenti, diguazzarsi ancora e ondeggiare. Si può immaginare quali sieno quelle che non si mostrano, che debbon essere ancora più poderose, poichè di esse vive la pianta; nè è da credere che sì robusto e diffuso potesse proceder quel crino entro le angustie d'un buco depresso a forza nel terren duro. Conferma la necessità di detestare una tal pratica, e preparare a questa pianta più acconcio seggio col fosso, non solamente ciò che fin da principio osservammo, non essersi vedute mai belle piantagioni di questo genere, che nei novelli ritratti, o in una pratería di récente istituita, ma con più di evidenza ancora l'inutile tentativo di quelli, che vollero restituire piante novelle, ove le antiche perirono. Si rimettono i piantoni col palo di ferro. Vivono per qualche anno una vita stentata, non mettono mai un ramo a cui si possa fidar l'innesto; molti ancora ne muojono. Eppure non manca l'acqua, non la bontà del terreno. È vero: ma manca il lavoro necessario. Bisogna considerare che il terreno già si assodò, la cotenna dell' erbe possiede il luogo, il ferro condensando fin nel profondo, peggiorò le condizioni della pianta restituita. Qual maraviglia, se più non prova? Eppur si seguita a rimettere di questo modo: ed è veramente, non so se maggior miseria, o vergogna, che non s'intenda, con qual lavoro si potrebbe redintegrare l'ordine già interrotto con nuove piante, e si segua pure a perdere tempo e spesa, e a veder tutto dì in ottimo luogo languir le piante, e lungo una placid'acqua perenne, ove tanti salici vivono, specchiarsi i morti e gl'infermi. E perchè ho potuto io più d'una volta redintegrar di questi ordini, e rimosse le morte piante, indur le giovani fra le antiche, che gareggiassero con esse di prosperità e di bellezza? Ho io incontrato di gravi spese? No'l farei se potessi, ricordevole del proverbio: *Nihil minus expedire, quam agrum optime colere:* Plin. cap. 5. lib. xix. Ho io incontrato luoghi eccellentemente preparati dalla natura? Se tali fossero stati, le piante non sarien morte. Forse qualche segreto noto a me, ignoto altrui mi giovò? la mia solerzia non è da tanto. Non

ho fatto altro, che aprir più lunghi che mi fosse possibile i fossi tra gl' intervalli delle piante viventi, ripurgare il terreno, se aveva ingombro di stranie barbe, o di sasso, o di ghiaja, e cercar d'aver terra la migliore dai fianchi del fosso stesso, e piantare; dopo di che potei vedere nei nuovi alunni uscir sortite lunghe in due anni, di dieci piedi, grosse poco meno dell' asta da cui spuntavano, e nel secondo anno accomodate all' innesto, e le meglio disposte a legare. Dopo queste osservazioni, cui non so quale eccezione si possa dare, aspetto ancora che alcun mi opponga, esser questa una novità ridicola, dal contrario uso comune condannata, e che difficilmente potrà seguirsi. Rispondo: se sia per seguirsi no 'l so, perchè son tante le buone leggi che non si osservano, che non mi maraviglierei, che si trascurasse anche questa. Ma riguardo alla novità, per cui si vorrebbe riprenderla, dico: che la disciplina che io propongo, è antichissima. Columella al capo 30. del libro IV. dopo aver parlato del campo irrigabile per coltivarvi il salice viminale, dice: che un tal terreno *Debet converti bipalio*; e la vanga è ben più squisito strumento della zappa che io propongo, e del palo di ferro che si usa. Indi aggiunge, come dottrina di tutti gli agricoltori, ch' ei conosceva esser necessario *In duos pedes et semissem pastinare salicto destinatum solum*. E Plinio, *Salices, quarum satio fit loco madido, tamen refosso duos pedes et semipedem*. In quanto poi al ridicolo, con cui questa dottrina si vorrebbe schernire, per non confessare forse ignoranza in cosa che salta agli occhi; non nego io pure, che preparando io un luogo per ventiquattro piantoni, domandò un che passava: se si pensasse di piantarvi Gelsi; tal di se facea mostra l' apertura del fosso, e il terreno, che benchè fresco, non era posseduto da acque sull' estremo di un campo arabile. Fu risposto: Salici. La parola mosse a riso il curioso. Con tutto ciò il fatto sta, che v' ebbi sì belle piante dappoi, vive e feraci di vimini anche al presente, che mostrano quanto a torto io fossi beffato, e seguono tuttavia elle stesse a beffarsi del beffatore. Sebbene: che novità è questa, che per ogni altra pianta anche barbata si abbia ad aprir più ampio che sia possibile il fosso, e che talee senza barbe s' abbiano da condannare confitte siccome stipite in un terreno per immobilità neghittoso, calcoloso, cespitoso, calloso, e sa Dio per quali strati inferiori, che non si veggono, confragoso? Nuovo bensì ad ogni discreto esaminator delle cose dovrà sembrare, che vi sia stato, e v' abbia pur tuttavia, chi abbia potuto sperar profitto da tanta negligenza, e si sia fidato più assai del caso, che del

consiglio, e creduta più felice della ragione la temerità. Quello che mi resta a dire in questo capitolo si è: che si abbia cura, cavando il fosso, di metter il miglior terreno della prima fitta da un lato, e sia quello che riguardi il tramontano, quello delle due altre o tre, che fossero necessarie, all'opposto, onde al tempo del ricolmare il fosso, il primo che uscì, sia il primo a rientrarvi. Attenzione antica, ma non mai abbastanza raccomandata. Or veggiam pure quale debba essere la talea, e direm poi del modo di collocarla, e dell'altre cure che a queste succedono necessariamente.

CAPO IV.

Della scelta della talea, e sue qualità.

Deve la talea esser tolta dell'età di tre anni, nè più nè meno, schietta di fusto, non diramata, solida, non spungosa, nutrita e fresca, grossa che empia la mano, e ricordarsi, che *Utilior est quo plenior*. PLIN. lib. XVII, cap. 20. Si aguzzi a temperatura di penna nel calce estremo, così che l'obliquità della piaga porti via del cortice troppo maturo, e senz' occhi, e serbi intatta quella parte che ne appar più distinta. Se nella parte, che deve restar sotto terra, apparirà tumore, varíce, o foruncolo, si dovrà rispettare, come il seminario più abbondante delle aspettate radici. Per questa ragione non posso lasciar di dire, che v'ebbe taluno, che legò le sortite, che dovevano crescere ad uso di talea, fin dal primo anno sulla pianta, da cui si levano, con tre volte di fil di ferro ricotto, alte mezzo piede dal teschio materno, onde spuntano; e ciò affine di costringerle a gonfiarsi sopra la legatura, siccome fanno notabilmente: ben persuaso, e a ragione, che si dovesse preparare un aggregato copioso di germi da radici, che parton dagli orli degli screpoli minuti di quel tumore, quasi da prurigine provocati, mercè l'umor che discende, e che, strangolato al di sotto, urta tutti i vasi superiori e dilata. Ma tutto non è possibile a tutti. Ciò serve però a dimostrare la necessità di far gran conto di simili gonfiature ove fossero naturalmente, se non ci è lecito di prepararle con l'arte. Si abbrevj alla misura di sei in sette piedi, rifiutando nella cima il legno men solido fin là, d'onde, salva la misura, si possono sperar le sortite sotto del taglio, che deve essere un poco obliquo e rotondo. Forse parrà a taluno che sieno troppo brevi i piantoni di 7 piedi,

poichè non soprastarebbero al terrenno, che di 4 e mezzo, posto che due piedi e mezzo restassero chiusi nel fosso. Ma che direbbesi, se seguitando l'ottima regola, dal sopralodato Plinio accennata, sentisse a prescriversi, che dopo i tre anni si debbano tosar le talee sopra terra alte due soli piedi? *Trimæ pedibus binis a terra putatione coerceantur*; e ne rende la ragione; *ut sic se in latitudinem fundant ac sine scalis tondeantur. Salix enim fœcundior est, quo terræ propior*. Ma come difendersi, sento a dirmi, dai ladri e dagli animali? Dagli animali, come si difendono tante altre messi: col muro, colla fossa militare, colla siepe, colle spine, come si può. Dai ladri poi, col podare in Gennajo, e conservare al fresco, fino alla stagione che li domanda, i vimini. Il ladro, che aspetta al bisogno, può esser vinto da questa sola diligenza. Senza di questa, l'indugiare è lo stesso, che fargli invito, e allora verrà notturno anche colla scala, nè vi sarà altezza d'asta che lo spaventi. E poi è da considerare, che è povera quella possessione, dove molto non sopravvanza anche ai ladri; e che io non parlo del custodire, ma del modo migliore di propagar queste piante. Certo è, che chi cerca cogli spilingoni di fuggire dai ladri, fugge dalla natura, ed è egli il primo a far danno a se stesso. E qual è quell' osservatore sì negligente, che non abbia veduto mille volte le piante abbandonare la vegetazione dell'ultima cima, e rigettare dalla metà del gambo, o vicino a terra?

CAPO V.

Del modo di piantare le talee.

Scelta e preparata la talea, come è detto, al momento del piantarla nel fosso, le si fa un linimento di sterco vaccino e cenere, mescolato con poca acqua: lusinga acconcia per impetrar le radici; poi si apre un buco profondo sei oncie col palo di ferro nel letto del fosso, per configgervi la punta della talea, e se le ferma d'intorno il terreno colla testa del palo di ferro, onde possa reggersi a perpendicolo; e perchè spicciolando le nuove barbe da quella parte dello stelo, che sopravvanza, non sieno rotte da esterna scossa nel lor tenero movimento, e resistano all'urto de' fortunali. Posta per cotal modo la prima e l'ultima, che il sito cape, a voler dritto l'ordine, s'intraguardano l'altre, che allo stesso modo si pongono di mano in mano, alla distanza di sei piedi l'una dall'altra. La prima terra che entra nel fosso a rincalzare

Non cada ad alcuno in pensiero di rivestir queste piante di cannicio o di paglia, quasi di un utile schermo, onde preservarle da qualche offesa. Ho conosciuto per prova, non v' esser modo peggior di questo per sopprimere la copiosa traspirazione d' una scorza succulenta, come quella del salcio, incomodo mortale alla pianta. Oltre di che posso assicurare, che vi si genera sotto muffa e sobbollimento, e marciume per le acque piovane, e universale delibramento e morte. Che se rimane ancor qualche vita in queste piante così fasciate, tutta s'attiene a qualche lista di scorza, che restò fortunatamente scoperta. Già non si crederà, che una tal fasciatura possa difenderle dai vermi che le traforano, i quali, se non potessero lo stelo, assalirebbero le ramora. Io non ho veduto quattrocento osservazioni del Signor Lionet sopra di questo tarlo, lodatissime dai miglior Fisici. Ma mi assicura M.r Sennebier, che non ve n' ha una che serva per liberarsene. Micidiale è ai salici il Capricorno, che i contadini chiamano *Gralaone*, orribile da vedersi, e come si dipingerebbe un decano de' Dimonj. Non ha per lui più opportuno scongiuro, quanto visitar le piante alla rugiadosa mattina, e con una granata scoparlo, torpido ancora per l' umido della notte dal fusto, e farne scempio. Giova altresì il divertir le acque troppo abbondanti, ove regna, e frenar l' ombre, recidendo spineti e macchie, e inducendo aere e sole quanto è possibile.

CAPO VI.

Del governo di queste piante nei tre primi anni.

Quindici giorni dopo i primi di Marzo, tempo nel quale si piantano le talee, si debbono rivedere per regolar le acque, acciocchè non manchino, o non soprabbondino, quelle inducendo, queste derivando: e vedendo, che comincino a moversi, lor si debbono levar le sortite, scorrendo l' asta colla mano allo ingiù, e lasciandovene in capo cinque o sei, benchè sieno maggior numero del bisogno, quasi richiami dell' aere e dell' umore che circola, per ridur poi queste stesse a due o tre al miglior luogo, e le più belle, se anche fossero basse, secondando in ciò la vigorìa naturale della pianta, piuttosto che il duro imperio dell' arte. Quest' operazione di tener lo fusto spalmato converrà ripetere più di una volta, secondo il bisogno, che non si conosce da chi non le visita, e persuadersi, che è molto meglio reprimere

le sortite ancora tenere, il che si fa senza offesa della pianta, di quello che, aspettando, doverle scacchiare corroborate e legnose; nel qual caso saria mestieri del ferro. Dopo di ciò è necessario, al cominciare del terzo mese, cioè li primi di Maggio, fin dal primo anno zapparle per la larghezza di tre piedi a destra, e tre a sinistra, e struggere ogn' erba che vi fosse cresciuta, principalmente la gramigna, e sostener diveltando il terreno nella debita positura, o elevato contro il mezzo dì, o declive se si desidera il sole, o ricolmo, se si dee scacciare lo stagnare dell' acque, o incanalato, se si ama di richiamarvi l' umore della campereccia adiacente. Questo lavoro apre l' adito anche alle utilissime acque piovane, fertilizza il terreno, e rimosse le piante parassite, è vitale per le piante, che si vogliono veder prosperare. La stessa operazione si dee ripetere in Luglio, e anche prima, se si temesse che qualche mala erba rinata fosse per maturar sua sementa, onde non appestar nuovamente il luogo scuotendola, e vederne a rinascer cento là d' onde fu rimossa una sola. Questo lavoro è maggiormente necessario là dove si teme per iscarsezza di umido l' asciuttore, poichè la terra lavorata rifrange i raggi del sole, non s' infiamma siccome tegola, come fa quando è soda, tira a sè rapacissimamente, e beve ogni umido aereo; e conserva anche dal giorno più lungamente il restauro della rorifera notte, e al sopraggiungere di una pioggia, tutta se la riceve, senza che ne fugga una stilla, e porta nella diluzione della alcalizzata superficie fino alle radici, quasi sapone, il più benefico nutrimento. Sebbene ov' è che non giovi quest' opera? Qual altro modo usar puossi migliore per risvegliare anche il suolo, dove l' umido abbonda, dal suo torpore, aprendo adito all' aria, e al vapore, e alla maturità degli irresoluti nutritivi principj? Nè si può omettere la terza zappatura in Settembre, che trovandosi prevenuta da quella del Maggio e del Luglio, riuscirà facilissima da eseguirsi, e sarà il compiuto esterminio delle male erbe. Chi riguarda come inutili questi lavori, miri quei salici che talvolta si educavano tra le viti, e mi dica, onde avvenne, che sono per l' ordinario i più belli? Non per altra ragione certamente, se non perchè, oltre l'opportunità del luogo, sentirono per occasione il benefizio delle arature, che si praticano più d' una volta in campo coltivato. Che se ad alcuno strana e nuova paresse una tal disciplina, sappia, che è propriissima di queste piante, e antichissima. *Fodienda sunt salicta primo triennio*, dice Col. lib. III cap. 30, non già tre volte, come ho detto io (che amo di congiungere coll' utilità del lavoro il com-

pendio della spesa) ma *crebrius*, *ut novella vineta*: *quum deinde convaluerint*, *tribus fossuris contenta sunt*; *aliter culta celeriter deficiunt*. E poichè il saliceto al vigneto paragona, della zappatura delle viti parlando, non ardisce di definir il numero delle volte, che si debbono zappare, essendo certo che tanto meglio riescono, quanto più spesso sono zappate. *Numerus vertendi soli bidentibus* (così delle viti novelle al cap. 5 del lib. IV) *ut verum fatear*, *definiendus non est*, *quum quanto crebrior sit*, *plus prodesse fossionem conveniat*. E per limitarne il numero, lo riduce alle otto volte, dicendo: *Sed quoniam impensarum ratio modum postulat*, *satis plerisque visum est*, *ex Kalendis Martiis usque in Octobres*, *trigesimo quoque die novella vineta confodere*, *omnesque herbas et præcipue graminia extirpare*, *quæ nisi manu eliguntur et in summum rejiciuntur*, *quantulacumque parte adobruta sunt*, *reviviscunt*, *et vitium semina ita perurunt*, *ut scabra atque retorrida efficiant*. Sebbene io non parlo a chi non sente la convenevolezza di queste leggi. Perdòno alla difficoltà delle spese, indulgo all'ignavia de' coloni; ma le tre zappature all'anno per un triennio, considerata ogni cosa, come sono necessarie, così non sono da ricusarsi. Che se alcuno volesse congiunger due cose repugnantissime, il comodo dell'ozio, e i premj della fatica, segua suo stile; non parlo a lui.

Io sarò contento, che m'ascolti volentieri chi desidera di vendicarsi ad ogni modo dal carico di una spesa indispensabile a chi trascura questa coltivazione; parlo a chi amando l'onor dell'arte, invece di accusar la natura, sente il pudore di una riprensibile negligenza, e non si sdegna di apprendere i propri vantaggi.

CAPO VII.

Della spesa che s' incontra in questi lavori.

Lieve, più che non potrà ad alcuno sembrare, si è la spesa necessaria al divelto de' fossi, o a qualunque preparazione di terreno. Infatti io non ho mai pagato più di cinque soldi di lavoro per ogni pianta da collocarsi, potendo un operario in un giorno preparare il luogo a 6, o anche 7 piante, e guadagnare i trenta, o trentacinque soldi in Ottobre, o in Febbrajo, tempo in cui deve essere apprestato il lavoro. Questo è utile all' operario, e non è gran dispendio per il padrone, massimamente se ne consideri il profitto. Im-

perciocchè è certo, che dopo due anni potrà innestare, e non aspetterà i sette siccome s' usa, ed avrà, al cominciar del terzo, mezzo peso di vimini per ogni talea, che è quanto dire in cento piante lire 5, a considerar i vimini a 20 soldi il peso, che non si comprano mai per meno, e spesso a 30, e anche 40 soldi, e più, come s'è veduto da parecchj anni a questa parte. In questa rendita egli ricupera tutto il suo capitale nel terzo anno, cioè le 25 lire che costano le talee, e le 25 che spese a preparar loro il divelto. Varierà la spesa talvolta per la difficoltà di qualche sito, e sarà maggiore; ma tal anche potrà offerirsi, che ne domandi molto minore. In queste spese non ho computato le triplici zappature per ogni anno dei tre che si succedono; poichè è ben giusto che il padrone le dia a carico del colono; il quale non incontrando alcuna spesa per i vimini, è giusto che contribuisca qualche fatica per educarne le piante. Io non perderò altro tempo ad estimare queste ragioni, che quanto sono facili da computarsi, sono altrettanto lievi da sostenersi, e da tanto utile compensate, che non so qual si possa tentar cultura di minor incomodo, e di profitto maggiore. Per questo credo, e per esser sì comoda dei salici quella lor seguace lentezza a corbe, a canestri, a panieri, e ad altri desiderj della vita; e per la lor prontezza nel crescere, e per l' indispensabil uso de' vimini, e per la loro resistenza al freddo, e per fuggire facilmente colla loro curvatnra e mobilità i colpi della grandine meglio di ogn'altra pianta, scrisse Plinio al lib. VI cap. 31. *Nullius tutior est redditus, minorisque impendii, et tempestatum securior*. Non posso però conchiudere questo capitolo senza avvisarti, o lettore agricola, che ti sarà mestieri vegliare attentamente, perchè sieno fatte le tre zappature ai tempi debiti da' tuoi coloni, e condurli tu stesso sopra loco al lavoro, poichè la coscienza non li rimorderà di un' omissione, che finalmente cade a tuo carico. E per questo anche, perchè questa è nei nostri paesi disciplina novissima, che si disprezza, non perchè non si conosca ottima, ma perchè ognuno fugge fatica, ed è più disposto (così ro•inano sempre alla peggio tutte le umane cose) ad ommettere alcuna operazione di quelle che sono in uso, massimamente riguardo al zappar delle viti giovani, di quello che adottarne alcuna non prima usata. Per la qual cosa starà a te, o di esigere la diligenza, o la negligenza come crederai meglio vendicare, o incontrar tu stesso questo dispendio, il che sarà per te più sicuro, e ripeter con miglior diritto poi, e maggior forza l' osservanza delle altre usate discipline..

CAPO VIII.

Dell' innesto de' salici viminali.

Il tempo d' innestare i salici è ai primi di Marzo. Il luogo è sui polloni che misero, troncati all' altezza di mezzo piede dallo stelo, onde spuntano. L' età di questi è nel compiersi del secondo anno, da che si piantarono le talee, e nel cominciare del terzo. Il modo è a flauto e a scudetto, o *bollettino* come lo dicono; ed è più agevole da ottenere da gente conosciuta perita in quest' arte, di quello che necessario di descrivere. E poichè la natura che non ci assicurò sempre de' suoi beni, pur non lascia a chi osserva di confessare i suoi mali, riproverai l' uso d' innestare a sottil flauto nella gracilità de' rami minori, di sempre tarda prova ed inferma. Tienti al giovane sì, e succulento, ma potente e robusto. Vedi che le mammelline, che si chiudono nell' empiastro, sieno fresche, e nutrite, e raccolte da buona razza. Guardino cogli occhi da quella parte ov' è maggior aria da possedere, e dove è maggior terreno da guadagnare, se vuoi fortificar le radici. Benchè questa doveva essere attenzione de aversi quando si lasciarono alla pianta i polloni destinati all' innesto: poichè è omai dimostrato, che dove è maggior ramo, corrisponde in terra maggior radice, ed è un' arte sicura per costringer la pianta a voltar la radice ove è migliore e più ampio il terreno, quella di dirigere le sortite da quella parte, per il costante ed indivisibil commercio delle radici coi rami, e di questi con quelle. Io non ricuso che si modifichino a luogo e tempo e queste e l' altre osservazioni da me proposte per la propagazione felice de' salici viminali. Ma la ragione è una sola, e costante l' esperienza che la conferma. Queste cose io scriveva allora quando tacendo l' arti più belle e gli studj più mansueti, io mi cercava naturalmente qualche gioconda dimenticanza ai dolori della vita, non senza desiderio di giovare altrui, benchè incerto, se pure le mie meditazioni, frutto della lettura dei più dotti scrittori, e di molti anni della mia privata sperienza, dovessero veder mai luce. Quando esortato finalmente dalla voce autorevole d' alcun egregio Socio di codesta sempre operosa Accademia, di compiere io stesso collo scritto, quello che avea fedelmente col consiglio proposto nelle mie Agrarie Osservazioni, offero questa mia Memoria, qualunque siasi, al purgato giudicio di chi può darle nome e valore colla sua approvazione, non senza speranze di essermi adoperato in cosa grata a così illustre Accademia, e non inutile a chi vorrà appropriarsene colla prova il profitto.